



Ada Manfreda

Storia di ordinaria differenza

Mi è capitato qualche tempo fa di ascoltare un senegalese raccontare le storie del suo villaggio, alla maniera dei griot. Il griot è figura importante delle comunità di molti paesi dell'Africa occidentale sub-sahariana. È il detentore del sapere, della memoria e della tradizione del suo popolo, il suo archivio vivente, colui il quale si fa carico, per tutti gli altri, di ricordare, narrare, cantare e trasmettere. È anche molte altre cose ancora, difficili da inquadrare per lo sguardo occidentale, ignaro del sapere popolare di un'oralità millenaria che frettolosamente e superficialmente può dirsi superstizione, in realtà gocce di saggezza in metafora.

Il senegalese-griot non si trovava in Africa e non parlava circondato dalla sua comunità, né parlava la sua lingua; era su un palco, in un teatro a Lecce, parlava in italiano e aveva davanti a sé un pubblico di spettatori, erano salentini e non senegalesi, seduti su comode poltroncine, che non immaginavano neppure dove potesse mai trovarsi il suo villaggio, né avevano una vaga idea di come fosse fatto.

Le parole del griot sono un invito a conoscere, un gesto di inclusione.

Troppo poco? Forse, la distanza è tanta da colmare.

Quell'assaggio di 'cultura altra' è pur sempre un passo.

La prossimità viene col tempo e con piccole e continue occasioni per incontrarsi e scambiare.

Racconta il griot di storie fantastiche, di animali antropomorfi, di spiriti, della natura che parla all'uomo, degli uomini che imparano dalla natura: narra e calla, tra racconto e racconto, un intermezzo esplicativo, tenta di rendere il più possibile il significato profondo delle pillole della sua cultura che ci porge, per approssimarci al suo universo di senso.

Ad ogni narrazione che termina, il griot pronuncia una sorta di 'formula magica', un ritornello che chiude quella scena, a mo' di sipario, e che fa più o meno così:

"Avete sentito tutti questo odore? il primo che lo respira va in paradiso!"

Oltre alla narrazione sul palcoscenico, ne guardo anche un'altra quella sera, davanti a me, nella fila di poltroncine che precede la mia. C'era seduta una fami-



glia salentina al completo: un giovane papà, senegalese, il suo bambino, un maschetto che avrà avuto all'incirca 8-9 anni, la sua sorellina di qualche anno più piccola, la loro giovane madre salentina.

Non posso fare a meno di guardarli assistere allo spettacolo sul palcoscenico. Guardo quel racconto in presa diretta, lì davanti a me, che si intreccia spontaneamente ai racconti del griot.

La realtà è maestra, ti sorprende con piccoli particolari inattesi che ti aprono uno spiraglio dentro, e tu guardi da lì, e vedi.

Le parole sono le stratificazioni archeologiche di una cultura, concrezioni di immagini, metafore e suoni, che risalgono a storie remote, che potenti hanno scandito la vita del popolo che quelle parole utilizza. Le storie rimangono in tracce, sedimenti lavorati dal tempo, così che una parola reca in sé allo stesso tempo i segni della storia da cui origina e le pratiche ricorsive di narrazione di quella storia, per mezzo di quella parola. La storia si asciuga nel tempo, fino a distillarsi nella parola, che sta lì a testimonianza di tutto ciò che è stato, delle vite che l'hanno generata e pronunciata, la parte per il tutto.

Il papà senegalese si volta ad ogni battuta, ad ogni frase del griot, verso il figlio e gli parla sotto voce in italiano: commenta le battute del griot, le arricchisce di osservazioni, di propri vissuti o di episodi personali. Immagino, perché non riesco a capire quello che si dicono, posso solo osservare le pieghe del volto di lui e i movimenti degli occhi, mentre parla. Il bambino muove la testa avanti e indietro, annuendo. Gli occhi di quel papà senegalese brillano, sono pieni di orgoglio, emanano pura energia, sono vita. Mi piace guardarlo.

Sento che è preso in un vortice di ricordi e di emozioni e prego di essi cerca costantemente suo figlio, a dividerli, come era stato probabilmente per lui bambino con suo padre.

Potenza della parola!

Ti fa trovare l'altro, ma è banco di prova difficile: ti chiede cura e fatica.

La parola divide e unisce, chiarisce e tradisce.

Il griot ha finito un altro racconto:

"Avete sentito tutti questo odore? il primo che lo respira va in paradiso!"

Il giovane papà senegalese si rivolge al figlio e lo incita a respirare. Il bambino fa un respiro profondo.

Il griot ci racconta dell'albero del Baobab, simbolo importante nella cultura senegalese, rappresenta il nutrimento, l'albero del pane, ma è anche una figura dalle molte sembianze, di 'padre', di buon vecchio saggio, di faro per la comunità. La vecchiaia e i vecchi sono una risorsa e i racconti dei griot ne sono pieni. L'anziano è un giacimento culturale, tant'è che nei loro detti popolare ce n'è uno straordinario che recita grosso modo "per un anziano che muore è una biblioteca che brucia".

"Avete sentito tutti questo odore? il primo che lo respira va in paradiso!"

Il griot racconta che i senegalesi per fare un giuramento che avvalorò ciò che dicono giurano sulla cintura del padre. Poi fa una pausa. Riprende.

E a questo punto succede che irrompe l'insolito, l'inaudito, la parola straniera, il suono 'altro'. La parola straniera proviene dal senegalese sul palco e ci investe. È un'esperienza forte: quell'alterità mi entra dalle orecchie, passa nel cervello e non si fa parola, né concetto, né immagine. Rimane lì, risuona, palesandosi per ciò che è, qualcosa di differente, che si manifesta e che io assorbo e posso solo contemplare perché non ho parole per dirlo. Ed è bello contemplare!

Passano alcuni istanti e il bimbo si gira al padre e gli chiede in perfetto italiano: "ma tu papà capisci quello che sta dicendo?"



Il padre si fa immobile, ha l'aria di chi riceve uno choc.

Guarda il figlio con occhi increduli, rimanendo muto: quella domanda non era possibile, quella domanda non aveva senso! Come puoi chiedermi una cosa simile?! sembrava chiedere il suo volto.

Lo sguardo di quel giovane senegalese parla senza parole, dice della scoperta di qualcosa che nessun griot aveva mai raccontato, che nessun anziano aveva mai tramandato, di qualcosa che non apparteneva all'esperienza della sua gente e che perciò quel giovane non aveva mai considerato minimamente possibile: l'estraneità del figlio al padre, l'estraneità del 'suo' bambino alla 'sua' cultura d'origine.

La sua lingua, la lingua senegalese, lingua madre, lingua del corpo, suono della casa, rifugio, non era niente di tutto questo per suo figlio. Era un vissuto solo suo quello che provava udendo quei suoni in quello spettacolo, suo e del griot senegalese che stava narrando. Non era condiviso con nessuno di coloro che si trovavano lì, neppure con i suoi figli, neppure con la sua famiglia.

Quel bagno – che tutto impregna, a prescindere da dove sei, con chi sei, a prescindere dalla lingua che stai parlando in quel momento per farti capire, che è per te come l'aria che respiri, che consideri 'naturale', che esiste con te, che è la tua pelle –, quel bagno che è la tua lingua-madre pensavi si ereditasse con il DNA e in un istante scopri che invece non è così.

Non è condiviso e non accomuna il padre e il figlio.

Quando il giovane senegalese si riprende da quell'incredulità dice al suo bambino: "Certo che sì!" con il tono di chi vorrebbe continuare dicendo: "come potrebbe essere altrimenti!", ma non aggiunge altro.

Si ferma, gli sorride lungamente come a dirgli "ti amo lo stesso". Lo abbraccia.

"Avete sentito tutti questo odore? il primo che lo respira va in paradiso!"